



IL VECCHIO E IL CIELO Gigi Angelillo e Paolo Fagiolo

Le sicurezze borghesi sciolte dall'imprevisto

Angela Felice

UDINE

Anche nel nuovo spettacolo di Cesare Lievi "Il vecchio e il cielo", consacrato da lunghi applausi ieri al debutto al Teatro Nuovo di Udine, coproduttore con C&S, occhieggia una finestra, riquadro di luce caro al regista-autore che ora, nella bella scena di Josef Fromm-wieser (con le luci di Gigi Saccomandi) fora un interno borghese, altrimenti severo e superblindato.

Nel sospeso confine tra dentro e fuori, è il segno visivo, vagamente magrittiano, della volontà di "vita nuova" dell'abitante di quello spazio,

un preside settantenne, già farfallone sessantottino, che, ora in congedo, progetta la sua rigenerazione, sciolta da legami con la figlia inconcludente e con Donata, ex compagna di un rapporto usurato.

Illusione, naturalmente, come già indica il primo dei sette quadri della pièce (che ricalca lucida e fredda il classico stile

"Il Vecchio
e il Cielo"
nei classici
registri di Lievi

OGGI

Al Teatro Nuovo la tavola rotonda "Drammatico. E dopo?" (15.30, ingresso libero) con Peter von Becker, Maria Grazia Gregori, Peter Iden, Valentina Valentini

delle regie di Lievi di scuola nordica) montati come fotogrammi in sequenza antinarrativa. Nella più classica eterogeneità dei fini, la presunta seconda giovinezza si è ribaltata in disastro e, a fatti avvenuti, l'anziano preside non può che prendere atto della parabola in giù, che regola la vita. E infatti il barbone di nome "Cielo", che ha invitato a casa per una doccia, gli ha trafugato i vestiti e i soldi della prima mensilità, ritirata proprio nel giorno della velleitaria rinascita. Da quell'inizio, con abile scivolamento tra banalità quotidiana e allusione metaforica, mentre la stanza si fessura e si scompone, lo spettacolo dipana le tappe di una frana interiore, da cui la risalita è forse possibile solo con il faccia-faccia, anche impietoso, con la verità.

In questo rigoroso teorema teatrale, funzionano perciò da specchi riflettenti gli altri personaggi, specie il barbone che, nel cuore della pièce, si svela alter ego di un dibattito finalmente rivelatore e, fantasma invisibile a tutti tranne che al vecchio in crisi, si è insediato in casa. Sono bravi gli attori ad assecondare un disegno registico che, con scrittura pinteriana, li muove tra realismo e ambiguità visionaria: Gigi Angelillo, vecchio incallito nell'autoinganno; Ludovica Modugno, di saggia femminilità; Giuseppina Turra, di rampante egoismo, e Paolo Fagiolo, a suo agio come insinuante visiting angel wendersiano che, anche con un coraggioso nudo integrale, visualizza la necessità dello spogliarsi interiore.

Infine, la stanza si ricompone come all'inizio e così pure la Sonata beethoveniana, prima variamente spezzata. È il guscio triste di un vecchio impaurito, ora abbandonato da tutti e cosciente della vanità di tutta una vita? È l'involucro di una nuova asceti salvifica? Nel finale aperto di uno spettacolo all'apparenza sulla condizione ridicola di un vecchio "giovani-lista", piace intuire che il "cielo" puro della verità sia possibile, se lo sappiamo trovare dentro di noi.